La richiesta inglese di «rinegoziare» l'adesione

Un colpo che mette in pericolo l'esistenza dell'Europa a nove

Per alcuni mesi la comunità non potrà compiere il più piccolo passo avanti — Nessuna certezza che gli sforzi di conciliazione avranno un risultato positivo — Moro aperto alle esigenze britanniche

Dal nostro inviato

LUSSEMBURGO, 1

L'Europa a Nove è entrata praticamente in uno stato di coma. Se e quando ne uscirà, nessuno è in grado di dirlo. Cosa è accaduto? Davanti al Consiglio dei ministri degli esteri della Comunità, riunito nel pomeriggio al Lussemburgo, il ministro degli esteri del governo laburista inglese, Callaghan, ha illustrato la posizione della Gran Bretagna nei confronti dell'Europa a Nove. Essa ricalca abbastanza fedelmente quanto era stato anticipato. Il governo laburista — questa è la sostanza — intende rinegoziare tutto, sia pure all'interno dell'ambito comunitario: dalla politica agricola ai contributi finanziari dei paesi membri; dall'unione economica e monetaria alla politica commerciale. In più, Callaghan ha aggiunto che la Gran Bretagna non potrebbe approvare una linea dell'Europa a Nove che la caratterizzasse come una entità autonoma rispetto agli Stati Uniti.

Il tono adoperato dal ministro degli esteri britannico è stato, in apparenza, privo di violenza polemica. Ma nessuno si fa illusione sul significato che assumono le sue richieste. Accettarle vorrebbe dire modificare tutta la costruzione comunitaria; respingerle, vorrebbe dire correre il rischio dell'uscita della Gran Bretagna dal Mercato comune. Coscienti della drammaticità di questo dilemma, gli otto ministri degli esteri hanno scelto la strada di richiamare Londra alla portata delle responsabilità che si assume, ma tenendo, al tempo stesso, le porte aperte per un negoziato che non intacchi, tuttavia, le basi su cui la Comunità si fonda. In sostanza, hanno preso tempo. Questo, almeno, è quanto si ricava dalle repliche, in particolare da quella del ministro degli esteri tedesco, Scheel, che parlava nella sua qualità di presidente di turno del Consiglio dei ministri. Ma, tradotta in termini concreti, una tale risposta significa che per alcuni mesi la Comunità non potrà compiere il più piccolo passo avanti, visto che la sua attività si esaurirà nel «rinegoziato».

Ma vi è anche di peggio. Oggi come oggi, in effetti, non vi è la minima sicurezza che gli sforzi di conciliazione che verranno compiuti nei prossimi mesi sortiscano il risultato di mantenere Londra nella Comunità.

Le previsioni sono anzi improntate al pessimismo. Ciò è dovuto tra l'altro al fatto che il governo laburista ha inteso dare una particolare solennità alla dichiarazione di Callaghan attraverso la decisione di farne un «libro bianco» che nella stessa giornata di oggi è stato pubblicato in Inghilterra. Ciò significa che il suo contenuto è diventato la piattaforma elettorale della politica europea del partito laburista, sia che si decida di andare verso nuove elezioni legislative, sia che venga scelta la strada di un referendum sul problema specifico della conferma della adesione britannica alla CEE o della sua uscita da questa organizzazione. Di qui ha preso le mosse il ministro degli esteri francese Jobert, il quale ha seccamente replicato a Callaghan facendo presente che l'atteggiamento britannico è largamente inaccettabile proprio perché tende a porre in questione risultati già acquisiti e ratificati dal parlamento britannico senza che Londra abbia chiarito se intende o meno rimanere nella comunità.

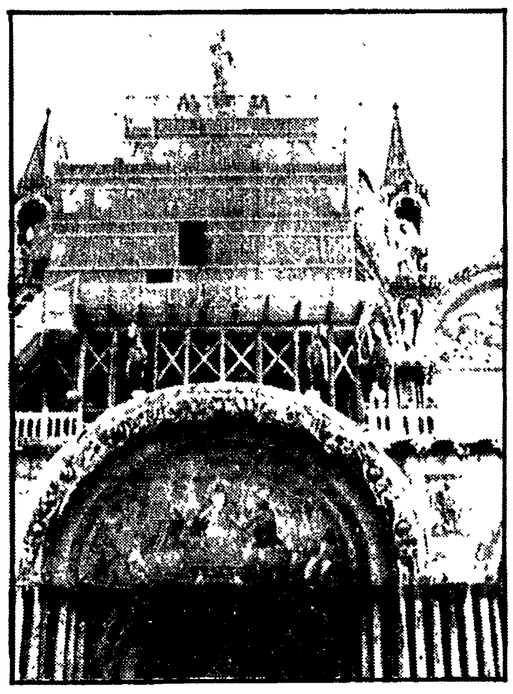
Si è delineato così uno scontro frontale tra inglesi e francesi che ha reso più acuto il conflitto tra gli otto e Callaghan. Esso è destinato a riesplodere ogni volta che all'interno della comunità ci si troverà ad affrontare questioni che tocchino il «rinegoziato» voluto da Londra con le conseguenze paralizzanti che non è difficile immaginare. Non è detto che, ad uscirne perdente, questa volta, debba necessariamente essere la Francia. Sulla difesa di quanto è stato acquisito fino ad ora, infatti, Parigi può contare, almeno a giudicare da come sono andate oggi le cose, sulla solidarietà degli altri che unanimemente hanno criticato l'atteggiamento britannico.

Ma anche questa strada è tutt'altro che agevole da percorrere fino in fondo: al termine di essa, infatti, vi è la prospettiva dell'abbandono della comunità da parte dell'Inghilterra, prospettiva che nessuno dei suoi membri sembra seriamente disposto ad accettare. Ecco perché parliamo di stato di coma e di prognosi estremamente riservata anche se Callaghan, parlando ai suoi otto colleghi ha cercato di adoperare parole tranquillizzanti.

Come si è giunti a tutto questo? Ripercorrere oggi le tappe del cammino di una comunità che ha accumulato errori su errori ci porterebbe troppo lontani. Quel che va sottolineato subito però è che il colpo inferto alla comunità dall'atteggiamento britannico farà tutt'altro che dispiacere a Washington. Una Europa a nove impelagata in paralizzanti diatribe interne è esattamente quel che Nixon e Kissinger desiderano per stroncarne qualsiasi velleità di autonomia. Nessuno dei *partners* di Callaghan ha osato affrontare oggi apertamente questa questione. E non a caso. I governi di numerosi paesi dell'Europa a nove infatti non sono per nulla scontenti della occasione che viene loro offerta di rinviare per lungo tempo una franca spiegazione con gli Stati Uniti. Si tratta di vedere però, al punto in cui è la situazione, se questi stessi governi accetteranno di pagare il prezzo che questo comporta e che è rappresentato dal rischio che la comunità si disintegri o, come minimo, che non esca dallo stato di una pura e semplice unione doganale, del resto largamente incompleta, che oggi la caratterizza.

L'atteggiamento italiano, nel dramma esploso a Lussemburgo, è stato non privo di ambiguità. Il ministro degli esteri Moro ha difeso come gli altri le basi della comunità. Ma assai più degli altri è stato aperto alle «esigenze» britanniche secondo una tradizione tipica della diplomazia italiana che tende a conciliare sempre tutto. I portavoce della Farnesina affermano che la posizione loro è stata improntata alla necessità di non rompere i ponti con nessuno. Ma vi sono momenti, e quello visto oggi ne è uno, in cui non si tratta di rompere ponti ma di scegliere una linea: conciliare infatti le richieste inglesi con lo sviluppo della comunità. Il «rinegoziato» su punti fondamentali con il rispetto dei trattati e, nello sfondo di tutto questo, il ricatto americano con l'autonomia dell'Europa a Nove è diventato praticamente impossibile. Con un malato in coma tutto si può fare fuorché dello equilibrismo.

Alberto Jacoviello



LA CURA DEI MARMI A SAN MARCO

La celebre basilica veneziana è sotto cura: come si vede nella foto, un'impalcatura protegge il frontone marmoreo che sovrasta i quattro cavalli di bronzo. In realtà i cavalli sono rimasti in tre: anche uno di loro, infatti, è «fuori sede» per le cure antinquinamento del caso

La manifestazione per il diritto allo studio

Ampia eco all'assemblea degli studenti a Roma

Ribadita la volontà di battere i tentativi di creare nelle scuole un clima di intolleranza e di divisione sul referendum

Ampio spazio è stato dato ieri dai maggiori quotidiani dell'assemblea nazionale degli organismi studenteschi autonomi svoltasi domenica a Roma.

Fra gli altri, «Il Giorno» segnala nel titolo che: «nasce a Roma un nuovo movimento studentesco», indicandone il programma nella volontà di «battersi accanto ai sindacati ed ai partiti democratici per il rinnovamento della scuola e della società»; a sua volta «Il Corriere della Sera» sottolinea che la riunione dell'Eur ha dato vita ad «un nuovo movimento su basi democratiche e in collegamento con i partiti dell'arco costituzionale».

Il «Messaggero» di Roma, da parte sua, dedica all'assemblea un titolo in prima pagina e un ampio servizio in cronaca, dal titolo significativo: «Un movimento rinnovato per cambiare la scuola». Vi si sottolineano, oltre alla posizione assunta dagli studenti sul referendum, anche le impostazioni di lotte per il diritto allo studio e per la democrazia nella scuola.

Fra le conclusioni dell'Assemblea ve ne è stata anche una di carattere organizzativo: è stato infatti eletto un nuovo «Comitato nazionale di coordinamento», del quale sono state chiamate a far parte 27 sedi: Torino, Milano, Brescia, Udine, Bolzano, Ravenna, Venezia, Rovigo, Genova, La Spezia, Antona, Pescara, Firenze, Prato, Terni, Campobasso, Roma, Napoli, Salerno, Bari, Palermo, Catania, Tempio, Pordenone, Empoli, Reggio Calabria, Catanzaro.

Molto rilievo ha avuto sulla stampa anche la posizione presa dall'Assemblea sul referendum.

E' significativo infatti che, come ha ribadito Stefano Bassi domenica nelle conclusioni del dibattito, gli organismi studenteschi autonomi si siano impegnati a battere il tentativo di prendere a pretesto il referendum per creare anche nelle scuole un clima di fratture, di divisione e di intolleranza. Le masse studentesche, ha detto chiaramente l'assemblea di Roma, saranno invece protagoniste per l'intero mese di aprile di tutte quelle iniziative di massa che mireranno a far avanzare, nel nome della Resistenza e dell'antifascismo, la unità degli studenti e la loro battaglia per la democrazia.

In particolare, come obiettivo immediato delle lotte studentesche è stato indicato quello della modifica profonda dei decreti delegati, e di una nuova iniziativa legislativa, che accolga le rivendicazioni di fondo del movimento quali quella dello statuto dei diritti democratici degli studenti.

Verifica decisiva al ministero della PI

Ieri incontro sindacati-governo sui decreti delegati per la scuola

E' stato anticipato a ieri sera l'incontro fra i sindacati e il ministro Malfatti per la vertenza sui decreti delegati dello stato giuridico del personale della scuola.

La riunione, che si è protratta nella nottata, è decisiva per l'andamento della trattativa. Non solo, infatti, è in programma la consegna da parte del ministro dei testi degli altri due decreti delegati (quello sul personale non insegnante e quello sulla sperimentazione), ma avviene la verifica definitiva dell'intenzione del ministro a trattare sui precisi punti che già negli incontri precedenti i sindacati hanno posto come base della vertenza.

Come si ricorderà, sia sul primo che sul secondo decreto le Confederazioni hanno già indicato a Malfatti punto per punto le loro posizioni.

A seconda delle conclusioni dell'incontro, di cui mentre scriviamo non è ancora noto il risultato, il personale della scuola deciderà le prossime azioni di lotta.

In un documento approvato dall'assemblea

Dura replica all'attacco dc dei redattori della «Palazzi»

MILANO, 1

I giornalisti della «Palazzi» (la casa editrice che stampa il «Tempo illustrato»), riuniti in assemblea, hanno approvato un documento in cui «respingono con indignazione il violento attacco sferrato dal quotidiano democristiano *Il Popolo* contro la loro decisione di rifiutare la pubblicità antidivorzista». «L'assemblea — prosegue il documento — sottolinea che le pubblicazioni della *Palazzi* non hanno mai negato a nessuno il diritto di esprimere il proprio pensiero sui giornali indipendenti — come ha sostenuto, oltre al *Popolo*, anche l'on. Bernardo D'Arezzo — e meno che mai intorno alla questione del divorzio: esse hanno anzi costantemente rispettato il metodo del libero confronto delle idee, pur nell'ambito della scelta di una linea politica».

«La decisione — afferma più avanti il documento — è stata presa anche per allontanare ogni possibile accusa di disinvoltura nello accettare a pagamento messaggi contrari alla linea divorzista finora sostenuta dai loro giornali.

«Tale presa di posizione dovrebbe essere tanto più apprezzata in quanto implica la rinuncia ad un introito pubblicitario proprio nel momento in cui la Casa editrice versa in drammatiche difficoltà economiche, tanto da essere sottoposta a procedura di amministrazione controllata, e i suoi dipendenti — giornalisti e operai — ne subiscono tutte le conseguenze. E' proprio per questo motivo che l'attacco — rileva il documento — è stato mosso contro i giornalisti della *Palazzi*. Non a caso l'identica decisione, presa dal *Corriere della Sera*, non ha suscitato reazioni. Lo intollerante corsivo del *Popolo* acquista un significato terroristico, maramaldesco, e rivela obiettivi che vanno ben al di là della questione del divorzio proprio se lo si mette in rapporto con la situazione in cui versa la *Palazzi editore*».

Prestito estero per 1200 milioni di dollari

E' stato firmato ieri a Londra il prestito di 1200 milioni di dollari assunto dalla Mediobanca, società cui fanno campo la Banca Commerciale, Credito Italiano e Banco di Roma. I prestatori sono statunitensi: Morgan Guaranty, Bank of America, Bankers Trust, Chase Manhattan, Chemical Bank, Continois, First Chicago e Manufacturer Hanover. Il prestito ha la durata di 7 anni.

Il discorso di Berlinguer

(Dalla prima pagina)

ma andavano largamente incontro alle esigenze affacciate da settori del mondo cattolico e perfino della Democrazia cristiana. Volere tali modifiche che avrebbero evitato il referendum, non significava riconoscere che la legge è cattiva, come sostengono con un meschino espediente certi propagandisti da strapazzo, ha detto Berlinguer: uno sforzo di comprensione delle opinioni degli altri non significa riconoscere che siano sbagliate le proprie, ma anzi è una prova di sensibilità democratica e di capacità di guardare agli interessi generali del paese, al di là di quelli della propria parte.

Dopo aver ricordato a questo punto la prova positiva data dalla legge sul divorzio, Berlinguer ha sottolineato che le proposte di modifica venivano da altre preoccupazioni, prima fra tutte quella di evitare una divisione del paese e un turbamento della pace religiosa e di realizzare il più ampio consenso possibile sul problema della disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio

Concezione intollerante

I dirigenti della DC però — ha proseguito Berlinguer — non hanno mai dato prova di avere analoga sensibilità democratica e uguale senso di responsabilità e hanno respinto ogni proposta nostra o di altri, nè ne hanno avanzato alcuna da parte loro, proclamando che la DC poteva essere d'accordo solo per abolire la legge.

Questo rivela una concezione intollerante e inaccettabile perchè non tiene minimamente conto delle opinioni altrui, e non fa alcuno sforzo per trovare un punto di incontro.

Perchè questo atteggiamento? si è chiesto Berlinguer. Fanfani — ha detto — si sforza di trovare ogni giorno nuovi pretesti, evidentemente perchè avverte che la sua scelta non ha incontrato favori ed entusiasmi nè nel paese nè nel mondo cattolico, nè nella stessa DC. Risibile è per esempio — ha detto Berlinguer — il recente argomento secondo il quale un accordo sulla legge per il divorzio e per evitare il referendum avrebbe significato accogliere la prospettiva indicata dai comunisti con la formula del «compromesso storico»: ma che cosa hanno in comune i due problemi? Una cosa è la prospettiva generale strategica, che noi indichiamo alla nostra azione e al paese e che richiederà per realizzarsi — come abbiamo sempre detto — un processo difficile, contrastato, di lotte e di iniziative, di modificazioni nei rapporti di forza economici e politici, di maturazione delle coscienze; altra cosa, ha aggiunto Berlinguer — ben circoscritta, contingente, immediata anche se di grande importanza per il paese — sarebbe stato il poter concludere un accordo (che del resto non sarebbe stato solo con noi e con il PSI, ma anche con altre forze e partiti) per evitare al paese una prova come il referendum.

E' questo — ha detto con forza Berlinguer — che Fanfani ha rifiutato, non il compromesso storico, che è altro problema, la cui soluzione non dipende certo dai «sì» o dai «no» di Fanfani. Il quale minaccia di avviarsi piuttosto, come ha osservato il segretario del PSDI, on. Orlandi, verso un immediato «compromesso antistorico» fra DC e MSI.

Lo stesso segretario d.c., del resto, ha confessato che la vera ragione del suo rifiuto è stata un'altra: una ragione che sta in un calcolo puramente di partito ed elettorale e cioè — come Fanfani ha spiegato — nel pericolo di una concorrenza e polemica del MSI o di clericali reazionari nei confronti della DC. Si conferma, dunque, che la DC sacrifica al proprio ristretto tornaconto di partito gli interessi generali del paese, interessi quali la concordia fra i cittadini e fra le masse popolari, la pace religiosa, l'impegno comune di tutte le forze democratiche, di maggioranza o di opposizione, per concorrere a risolvere i più urgenti problemi nazionali. Fanfani si preoccupa solo di non perdere voti a destra — ha detto Berlinguer — raccontando, naturalmente, che lo fa per la causa della democrazia. Ma in realtà la DC, correndo essa stessa verso destra, dà credito e fiato alle posizioni e alle forze antidemocratiche di destra e sposta così essa, a destra, la situazione del paese.

E' proprio a questo spostamento, ha esclamato Berlinguer, che stiamo assistendo e ha citato tre dati della presente situazione evidenti a tutti:

1) Dal momento che Fanfani ha annunciato di volere il referendum, i fascisti non si sono più sentiti per nulla tagliati fuori, svuotati o isolati: al contrario, si sono imbaldanziti, si sono sentiti rimessi pienamente nel gioco politico, hanno apertamente dichiarato che la scelta della DC è quanto mai opportuna, non perchè ai caporioni fascisti importi qualcosa della famiglia, ma perchè — come essi stessi dicono — la DC ha rotto verso sinistra e con il referendum si è aperta la possibilità di una radicale svolta a destra. Non è un caso che i fascisti, immessi nel gioco, sperano di profittarne e hanno rinnovato in molte città le loro imprese teppistiche e squadristiche. Questo è il primo fatto, ha detto Berlinguer, e tutti i cittadini che avversano il fascismo di ieri e di oggi — comunque votino alle elezioni politiche — compresi gli elettori di spirito antifascista che hanno finora votato per la DC — capiranno certamente che non possono far mancare il loro «no» nel referendum, dato che questo sarà un «no» anche contro le speranze di rivincita dei fascisti.

2) I dirigenti della DC non appena hanno deciso di andare al referendum hanno immediatamente lanciato una campagna anticomunista. La DC è tornata ai toni dello anticomunismo più viscerale e volgare ponendo così un problema, che non riguarda il PCI (mai scalfito da campagne di questo tipo) ma riguarda la possibilità di sviluppo della democrazia — perchè minaccia le possibilità di espansione e di iniziativa di tutte le altre forze democratiche, comprese quel le cattoliche e d.c. — e riguarda l'evoluzione civile e culturale dell'Italia, che non può accettare questo imbarbarimento oscurantista della battaglia politica. Nello stesso tempo il segretario della DC, pur assicurando agli alleati della maggioranza governativa che egli non pensa a interrompere la solidarietà con essi, ritorna continuamente con il desiderio e con le parole a quel 18 aprile 1948 che dette la maggioranza assoluta alla DC e che aprì un periodo così infausto per i lavoratori, per la democrazia e per il paese, culminando nel tentativo di alterazione aperta del regime democratico e parlamentare della «legge truffa» che, per fortuna dell'Italia, fu battuto e respinto dalla maggioranza dei cittadini. Questo continuo richiamo al 18 aprile è sistematico, in quanto fa intravvedere piuttosto chiaramente quali possono essere le intenzioni di Fanfani per il dopo referendum. Egli non rinuncia al sogno del ritorno d.c. alla maggioranza assoluta, dalla quale poter trattare con jattanza e con spirito autoritario avversari e amici, compresi i propri amici di partito che non appartenessero alla sua corrente. Ma la cosa più importante — ha aggiunto Berlinguer — è che questa prospettiva, insita nel richiamo al 18 aprile, sarebbe esiziale per la libera espressione di tutte le forze democratiche e per la vita stessa delle istituzioni democratiche nate dalla Resistenza.

Altrettanto sintomatici, anche se per ora cauti, sono del resto le ripetute insidie e anche gli attacchi al procedere dell'unità sindacale dei lavoratori.

Intervento del clero

3) Altro dato negativo provocato dalla decisione di andare al referendum è che con quella scelta si è riaperta la strada a un intervento di larga parte del clero nella lotta politica in modi che si erano dimenticati e che non si pensava potessero ripetersi dopo il concilio, nel quale è stata chiaramente affermata la netta distinzione fra sfera religiosa e sfera politica e, insieme, l'autonomia delle scelte civili e politiche dei cattolici in quanto cittadini. Ecco come — ha concluso Berlinguer per questa parte — la scelta di Fanfani per il referendum ha già mutato in peggio i rapporti politici e civili e il clima generale in cui vive il paese. Il «no» che vi chiediamo — ha detto Berlinguer — è anche la risposta e la condanna per chi ha le responsabilità di questo aggravamento della situazione: «no» è una condizione per sventare i rischi politici generali e le implicazioni negative che sarebbero insite in una vittoria degli antidivorzisti. Non lo diciamo per il PCI, che uscirà comunque rafforzato anche da questa campagna, più unito, più compatto, più saldamente e estesamente collegato alle masse che già ci seguono e a nuove masse di cittadini, credenti e non credenti; ma lo diciamo perché sono in gioco beni irrinunciabili del paese e della democrazia.

Il compagno Berlinguer ha quindi ampiamente illustrato i vantaggi della legge in vigore sul divorzio e ha ricordato ancora una volta che questa legge è buona; che essa disciplina alcuni ben limitati casi di scioglimento del matrimonio, quelli cioè per i quali la impossibilità di mantenere o ricostituire la comunità spirituale e materiale dei coniugi è stata accertata dal giudice, di quelli per i quali la separazione è già avvenuta da anni; essa è stata usata dal 1970 ad oggi e con saggezza, dal popolo italiano: lo dimostrano i limitati casi (poche decine di migliaia) dei divorzi oggi pronunciati. E' chiaro, ha aggiunto Berlinguer, che questo diritto civile non servirà mai alla grande maggioranza degli italiani, ma con esso si vuole e si deve appunto garantire un diritto delle minoranze: se fosse anche, per assurdo, una sola coppia di coniugi ad avere necessità di usare questa facoltà, ebbene lo Stato dovrebbe provvedere alla tutela di questa loro facoltà. Ecco perché, ha spiegato Berlinguer, il 12 maggio si voterà per assicurare un diritto di libertà a tutti; ecco perché devono votare contro l'abrogazione della legge anche quei lavoratori, quei cittadini, credenti e non credenti che non hanno e non avranno mai bisogno del divorzio ma che sentono il dovere civile e umano di garantire ad altri — pur pochi quali sono e saranno sempre — questa possibilità.

Informare gli elettori

Compito dei comunisti, dei lavoratori, dei cittadini che sono amanti della libertà, che hanno sensi democratici, che sono onesti, è di informare gli elettori che questi sono i termini della questione, che così stanno effettivamente le cose, che questa è la verità. E a coloro che, come il senatore Fanfani, dicono di voler svolgere un «servizio civico» di informazioni, rispondano che pessimo è il servizio che essi rendono ai cittadini perché falsano i fatti, stravolgono i contenuti della legge in discussione, contraffanno le posizioni altrui, e soprattutto si servono dei mezzi di informazione pubblica — la radio e la televisione — nel modo più fazioso e prepotente.

Contro lo spirito illiberale, di intolleranza e di sopraffazione, occorre far vincere il 12 maggio — ha concluso Berlinguer — la concezione della convivenza civile che abbiamo noi, e che è una concezione democratica, ispirata ai principi e ai valori della tolleranza e della comprensione reciproca, nonché della indipendenza e autonomia tra Stato e Chiesa. Siamo del tutto fiduciosi nella sensibilità e maturità dei nostri elettori, ma dobbiamo mobilitarci per sviluppare un'azione di conquista che vada oltre una classe e uno schieramento di classe, oltre l'elettorato comunista, e si irradi verso gli elettori di ogni ceto sociale, verso gli elettori e gli ambienti del mondo cattolico e gli iscritti e gli elettori della stessa DC che possono schierarsi in questa nuova battaglia per la democrazia e per la libertà del popolo italiano.

Pericoli d'involuzione

(Dalla prima pagina)

alterazione profonda del sistema rappresentativo. Essi, cioè, paventano una modificazione della legge elettorale quale conseguenza di una accentuata «ingovernabilità» del parlamento proporzionalista. La circolare conclude dicendo che è da escludere un «fronte unitario divorzista» ma che vi deve essere «*uno stretto contatto tra i partiti divorzisti ai fini di un opportuno coordinamento degli sforzi*».

Tanto i socialisti (con una dichiarazione di Manca) quanto i repubblicani (con Mammì) hanno chiesto l'urgente convocazione della commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai-Tv perché sia concretato l'accordo sul comportamento dell'ente radiotelevisivo nella campagna del referendum dopo la scandalosa dimostrazione di faziosità data in occasione del discorso di Fanfani a Bologna. La disciplina (che dovrebbe prevedere la esclusione dal telegiornale del notiziario elettorale e la esatta divisione del tempo di trasmissione fra i due schieramenti) dovrà entrare in vigore il 12 aprile.

I PARTITI — La Direzione della DC si riunisce oggi per discutere una relazione sulla campagna del referendum e per varie misure di inquadramento in vista del Consiglio nazionale, che si riunirà prima di Pasqua, per ratificare la soluzione della crisi governativa. Verrà nominato un nuovo vice-segretario (l'on. Attilio Ruffini) in sostituzione di Bisaglia diventato ministro. Verrà anche nominato il sostituto di Fiorentino Sullo recentemente dimessosi dal partito e che, assieme ad altri esponenti dissenzienti, ha fondato un movimento denominato «Democrazia conciliare».

Nel PRI sono definitivamente rientrate le dimissioni di La Malfa da segretario che, dopo il pronunciamento del Consiglio nazionale, ha inviato una lettera in cui annuncia il suo ritorno alla guida del partito fra una decina di giorni.

CONGRESSO PSDI — Si aprono oggi a Genova i lavori del Congresso nazionale del PSDI. Si tratta del sedicesimo della serie socialdemocratica, e del secondo che si tiene dopo la scissione avvenuta nel luglio 1969, quando i gruppi che facevano capo a Ferri, Tanassi e Preti (Saragat era allora presidente della Repubblica) decisero di abbandonare il Partito socialista unificato (PSU) e di ricostituire il Partito socialdemocratico.

Rispetto all'ultimo Congresso (1971), la novità di maggiore spicco è costituita dal passaggio all'opposizione del senatore Saragat, fondatore e capo storico del partito. L'ex presidente della Repubblica — che interverrà nella discussione probabilmente domani — ha assunto da più di un anno una posizione fortemente critica nei confronti della attuale dirigenza, guidata da Tanassi e Orlandi. Egli afferma che l'eccesso di condiscendenza nei confronti dei voleri della maggioranza dc da parte del PSDI ha in sostanza aperto un «vuoto socialdemocratico». Le posizioni di Saragat sono sostenute anche dai gruppi che fanno capo a Romita e Ferri, i quali ultimamente si sono fusi. In complesso, lo schieramento saragattiano ha raccolto oltre il trenta per cento dei voti.

La maggioranza Tanassi-Orlandi, anche grazie al sistema elettorale maggioritario, ha avuto più del 50 per cento. Al gruppo di Preti, schierato a destra, i tanassiani hanno detto che è andata una quota percentuale inferiore all'11 per cento. Ma il ministro dei Trasporti ha protestato, asserendo di avere ottenuto almeno il 20 per cento.

La battaglia degli indici percentuali, comunque, è destinata a protrarsi fino all'ultimo (anche perché i confini tra i vari schieramenti non sono così delineati come si vorrebbe far credere). Preti, ovviamente, ha tutto l'interesse a stringere al centro, verso quella che egli chiama la «linea Orlandi». Ma i giochi possono rivelarsi — sotto il tiro del senatore Saragat — più complessi.

Al Congresso di Genova sarà presente una delegazione del PCI, della quale fanno parte il compagno Natta, della Direzione e presidente del gruppo dei deputati del PCI e i compagni Vignolo, Carossino e Bertini.

Lettere all'Unità

Per difendere il salario dalle tasse

Caro direttore,

vorrei affrontare un problema riguardante il nuovo regime delle imposte dirette ed esattamente la detrazione per «quota esente». In tutte le aziende sono stati predisposti i moduli per le dichiarazioni relative alle detrazioni secondo l'interpretazione della legge contenuta nella circolare ministeriale. Tale interpretazione prevede il diritto alla detrazione per quota esente solo per il capo famiglia escludendo pertanto tutte le lavoratrici coniugate anche nel caso in cui il loro reddito, cumulato con quello del marito, non raggiunga i 4 milioni annui. In conseguenza di ciò la lavoratrice vede taglieggiato di oltre 3 mila lire il suo salario mensile con una ulteriore inaccettabile discriminazione fra uomo e donna.

Il Consiglio di fabbrica della Lebole di Arezzo unitariamente ha dato l'indicazione alle lavoratrici di compilare le dichiarazioni come aventi diritto anche a questa detrazione. Le motivazioni adottate sono sostanzialmente due: 1) La interpretazione della legge in base alla quale i redditi che, cumulati, non raggiungono i 4 milioni sono da considerarsi separatamente a tutti gli effetti. 2) Se ciò non fosse, la quota esente precedentemente dall'imposta di ricchezza mobile verrebbe ridotta da 70.000 a 48.000 lire al mese quindi con un peggioramento rispetto al regime di tassazione precedente.

Tale interpretazione è fra l'altro confortata da varie pubblicazioni e dalla relazione della proposta di legge del nostro Gruppo. Noi condividiamo ed appoggiamo questa iniziativa del Consiglio di fabbrica.

Poichè questa forma di lotta non è stata adottata in tutte le aziende, riteniamo ci sia necessità di definire entro breve tempo questa questione. Se infatti passasse la interpretazione della legge data dalla circolare ministeriale, le lavoratrici saranno costrette a rettificare le loro dichiarazioni a fine anno e a vedersi quindi trattenute le 36.000 lire tutte insieme nella tredicesima.

Abbiamo letto attentamente le proposte di modifica alla legge presentate dal nostro partito e le condividiamo pienamente; non ci sembra però che sia stato dato sufficiente risalto a questo particolare problema. Ti preghiamo di volerci chiarire l'opinione dei nostri gruppi parlamentari.

GABRIELLA SALVIETTI
per il Direttivo della sezione del PCI della «Lebole» (Arezzo)

La legge sulla «riforma tributaria» ha stabilito che quando il reddito complessivo derivante da salari o stipendi non superi i 4 milioni annui, la tassazione viene fatta separatamente per ogni membro della famiglia e le detrazioni spettano ad ogni lavoratore. Così è spiegato anche in un opuscolo del ministero delle Finanze, che fa l'esempio qui di seguito riportato.

Lavoratore con moglie e due figli a carico:

— Reddito di L. 3.600.000 annue di cui 2.000.000 il marito e 1.600.000 la moglie: imposta lorda 10% su 2.000.000 uguale L. 200.000; imposta lorda 10% su 1.600.000 uguale L. 160.000: totale imposta lire 360.000.

— detrazioni: marito L. 84 mila, moglie L. 84.000, figlio L. 15.000: totale lire 183.000.

— Totale imposta L. 360.000 meno L. 183.000 di detrazioni uguale *imposta netta* di lire 177.000.

Si deve poi considerare che la detrazione di altre L. 36.000 spetta al marito per la moglie, in ogni caso (sia che essa presti lavoro dipendente o no).

L'entrata in vigore della imposta sul reddito delle persone fisiche è stata spostata all'1-1-1974 e il ministero delle Finanze si è rimangiato illegittimamente quanto fu deciso dal Parlamento.

Nel caso concreto posto dalla sezione «Lebole» di Arezzo, deve dirsi con tutta chiarezza che la detrazione base di lire 36.000 spetta a tutti i lavoratori, perciò la detrazione della donna sposata che lavora deve essere di 84.000 lire (36.000 + 36.000 + 12.000).

Alla illegittima interpretazione restrittiva data dal ministero delle Finanze nel 1973 (smentendo se stesso per quanto aveva detto e scritto nel 1971) deve essere opposta una adeguata iniziativa imponendo in ogni fabbrica che l'azienda applichi la detrazione base di 36.000 lire oltre a quella di 48.000. La questione non riguarda solo la «Lebole», ma tutte le aziende e l'azione sarà tanto più efficace quanto più sarà estesa e unitaria.

Noi abbiamo presentato una proposta di legge (n. 2730 dei deputati Vespignani ed altri) per una profonda modifica della imposta nei riguardi dei lavoratori dipendenti, autonomi e di pensionati nella quale si chiede di riaffermare che entro il reddito annuo di L. 4 milioni attuali (noi proponiamo di elevarlo a 5 milioni) le detrazioni spettano *tutte* a ciascun membro della famiglia che sia lavoratore dipendente.

E' evidente che l'azione in ogni fabbrica porterà un contributo all'azione più generale che noi stiamo svolgendo per ottenere il sostegno di massa necessario affinchè la nostra proposta di più ampia portata (elevazione delle detrazioni, adeguamento biennale delle stesse, detrazione del marito quando lavori solo la moglie, ecc.), venga approvata.

LEONELLO RAFFAELLI
(Deputato del PCI, vice presidente della commissione Finanze e Tesoro della Camera)

Due scale diverse per incontrarsi però alla sommità

Caro direttore,

nei giorni scorsi nelle scuole comunali del mio paese si è tenuto un dibattito sul referendum con la partecipazione di un pastore valdese, di un prete cattolico e di un sindacalista. L'intervento che più mi ha colpito è stato quello del sacerdote cattolico, proprio per la sua contraddittorietà che è stata rilevata dai presenti. Egli, infatti, ha detto di aver rigettato la circolare del MSI con la quale si chiedeva una collaborazione organica per il referendum, per non fare causa comune con i fascisti; ma subito dopo ha affermato in modo chiaro che, come i fascisti, voterà per l'abrogazione della legge sul divorzio.

Io francamente non riesco a capire come si possano conciliare le due posizioni e cioè il «no» ai fascisti e nello stesso tempo il «sì» (uguale a quello dei fascisti e insieme ai fascisti) per annullare il divorzio. Insomma, diciamo che costoro saliranno due scale diverse, ma che inevitabilmente si incontreranno sulla cima per raccogliere almeno insieme lo stesso frutto. Penso che gli italiani, gli antifascisti italiani (io sono un perseguitato politico, confinato dai fascisti a Ponza, a Manfredonia, a Ventotene eccetera), sappiano ancora una volta battersi per vincere questa battaglia, che è una battaglia di dignità e di libertà.

FRANCESCO PIPITONE
(Vallecrosia - Imperia)

Disagi e pochi soldi, dicono le mogli dei carabinieri

Signor direttore dell'Unità,

siamo un gruppo di mogli di carabinieri e le scriviamo perchè vogliamo difendere i diritti e il lavoro dei nostri mariti. Essi hanno turni di lavoro interminabili, arrivano a casa stanchi e nevrastenici, e si siedono ad una tavola dove c'è un cibo appena bastante per sopravvivere. Gli stipendi — soprattutto nelle grandi città dove il costo della vita è elevato, il caro alloggi è micidiale — sono del tutto insufficienti. Per un'abitazione modesta e in periferia bisogna spendere 80 mila lire al mese, e a queste vanno aggiunte le spese per riscaldamento, luce, acqua, gas. Come fa a vivere una famiglia in queste condizioni? Chiediamo per i nostri mariti un orario unico di lavoro, l'indennità di rischio uguale per tutti, delle case per lavoratori a prezzo equo, e l'organizzazione sindacale (essi sono dei lavoratori come gli altri e hanno bisogno di un sindacato che tuteli i loro diritti).

LETTERA FIRMATA
da un gruppo di mogli di carabinieri (Bologna)

Ancora una protesta degli ufficiali del «Ruolo Unico»

Spettabile direzione,

siamo un gruppo di ufficiali subalterni dell'esercito (Ruolo Speciale Unico) generalmente anziani di età e di servizio, ed apprezziamo il vostro sforzo per risalire alla verità dei fatti per quanto riguarda la nostra condizione. Proveniamo dalla categoria di «complemento» dopo aver sostenuto esami ed idoneità fisiche. Il nuovo rapporto di lavoro nel RSU ci ha comportato la retrocessione dai gradi già acquisiti a quello iniziale di sottotenente e la successiva permanenza di dieci anni nel grado di subalterno (tenente e sottotenente), pena che continuiamo a scontare malgrado che da molti anni ci promettano, con varie circolari, una lieve decurtazione.

Attualmente una legge del dicembre 1973 ha rivalutato il ruolo dei «complementi» e largendo ai colleghi di tale categoria un servizio continuativo senza restrizioni di sorta. Benchè noi nella maggioranza dei casi siamo più anziani di servizio di questi, li troviamo quali nostri superiori, e dobbiamo loro (che non hanno sofferto, come noi, continue umiliazioni e ricatti) deferenza ed ubbidienza. Segregati in tale ruolo, siamo oltre 1400 subalterni.

Il malcontento è grande, nell'intento del ministero della Difesa e dei generali manca la volontà di porre rimedio a questo stato di cose. Perchè agiscono così? La giustizia esiste ancora?

LETTERA FIRMATA
(Torino)

Non possono neppure telefonare al loro paese

Caro direttore,

ti scrivo indignatissimo perchè da domenica scorsa — e sono passati tre giorni — cerco di telefonare da Berna al mio paese in Calabria, dove ho un parente che sta poco bene, ma inutilmente. Al centralino continuano a dirmi che le linee sono sovraccariche e che è solo possibile comunicare col Nord Italia. Ci trattano sempre peggio: il governo italiano ci costringe ad emigrare: e il Paese che ci ospita (che dovrebbe esserci grato perchè col nostro lavoro gli diamo ricchezza) non ci dà neppure la possibilità di telefonare ai nostri familiari. Come si può andare avanti così?

GREGORIO FOSCA
(Berna)